



In terra il corpo di Carlo Giuliani, 20 luglio 2001

rompere l'oblio sui contenuti e tornare seriamente sulle analisi e sulle proposte che quel movimento provava ad imporre all'agenda della politica e delle istituzioni, in Italia e nel mondo.

Analisi e proposte frammentate, a tratti contraddittorie, ma incentrate sempre e solo sulla preoccupazione per un mondo sempre più diseguale, attraversato da tensioni sociali ed economiche insostenibili; piagato da conflitti ignorati, irrisolti, e talvolta alimentati; saccheggiato nelle sue risorse più preziose, ed avviato alla catastrofe ambientale.

Oggi, nel pieno di una devastante crisi economica e finanziaria, molte di quelle analisi e di quelle proposte hanno ancora più forza, ed un'urgenza nuova. Penso all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, per frenare la speculazione e ridistribuire le risorse, sulla quale stiamo lavorando alla Camera ed al Parlamento europeo.

Penso alla preoccupazione per le violazioni del diritto di asilo dei rifugiati e dei migranti, così drammaticamente attuale vista dalle coste di Lampedusa e dai Cie.

Penso alla richiesta di rispettare gli impegni internazionali in materia ambientale, così urgente di fronte ai fallimenti degli ultimi anni. Penso alla necessità di far seguire alle parole scelte politiche coerenti per contrastare il dilagare della povertà, della fame, della mortalità infantile, dell'Aids, della tubercolosi e della malaria.

Nel comunicato finale di quel G8, i Grandi della Terra si dicevano «decisi a far sì che la globalizzazione lavori a favore di tutti i nostri cittadini e specialmente per i poveri del mondo».

Oggi possiamo dire che questo non è avvenuto, e che parte delle risposte ai problemi che dieci anni dopo il mondo deve affrontare erano già lì, in quella piazza. Nell'altra Genova, quella dei veri grandi. ♦

QUEL GIORNO

Marcella Ciarnelli

I SINISTRI SEGNALI NELLA FINTA CALMA DELLA ZONA ROSSA

Doveva essere la vetrina scintillante, addobbata come si conviene per festeggiare in modo eccessivo, come nel costante stile della casa, il ritorno alla guida del Paese di un ricco signore che agli uomini più potenti del mondo voleva dimostrare di avere di nuovo tutto sotto controllo. Il Cavaliere alla guida del G8 in una calda estate. L'imperativo fu: fare bella figura anche se la scelta di Genova l'aveva dovuta subire. E quindi, come accade sempre, nelle dimore dei ricchi e negli appartamenti piccoli o grandi di tutti gli altri quando c'è da celebrare qualcosa, l'ordine fu lucidare, abbellire quanto possibile. Nascondere il brutto. Per rendere sfolgorante una città di suo già bellissima, stretta tra il mare e la montagna, fiera del suo "sistema venoso" di antichi carruggi, furono spesi duecento miliardi assieme ad altri quarantadue per la sola organizzazione del summit. La gran parte dei soldi spesi per l'allestimento di quella "zona rossa" che insospettirà da subito con la sua apparente inutilità. È vero, c'erano stati scontri in altri vertici. La tensione era crescente. Di difesa dovevano essere quelle grate. Furono di attacco. Un summit di per sé è un luogo di confronto di idee, anche di manifestazioni e contestazioni ma se nel preventivo delle spese ci si mettono anche i soldi per l'acquisto di 200 body bag, quei sacchi per cadaveri che di solito si vedono nei film polizieschi, e si prevede che potrebbe servire un locale refrigerante di oltre 500 metri quadri per sistemare un indeterminato numero di salme nel caso la situazione sfuggisse di mano, allora l'allarme è ancora più giustificato.

Ma ufficialmente l'obiettivo era quello di ridare lustro alla città della Lanterna per dar lustro a se stesso. E allora Berlusconi in persona, si dedicò alla cura maniacale della scenografia della sua nuova fiction di governo. Sono diventati

i suoi gesti un esempio di insulsa pignoleria con i limoni acquistati nei mercati della Liguria e poi cuciti alle piante, che data la stagione ne erano sprovvisti, con il filo di nylon. Nell'Italia berlusconiana dei miracoli, ancora oggi tutti da realizzare, i limoni fanno frutti quando lo decide il Capo. Così come i panni lavati non possono essere sciorinati per un ridicolo "divieto delle mutande" e le facciate con l'intonaco segnato dal tempo meglio nasconderle dietro teloni pubblicitari. E le mentine alla violetta distribuite a chiunque per sventare il pericolo di un alito pesante...

La zona rossa di Genova nei giorni precedenti all'arrivo degli otto grandi. La preparazione. Dopo, a summit iniziato, mentre la tensione si cominciava ad avvertire pesante, per quelle strade non s'incontrava più nessuno. Un solo coraggioso negoziante impastava focaccia a ridosso del palazzo Ducale. I clienti uscivano dalle case e ci rientravano rapidamente. Pochi passanti. Tutti identificati. Diecimila autorizzati. Pochi per essere visibili. Il rumore dei passi di chi era stato ammesso oltre la recinzione risuonava sul marciapiede in un silenzio anomalo allo scoccar del mezzogiorno. Una macchina grande si inerpica tra i vicoli. È blindata. Dentro c'è George Bush da solo che si guarda intorno e non riesce a giustificare la sensazione strana di transitare in un deserto innaturale tra i palazzi antichi. «Hello» fa il presidente salutandolo con la mano l'unica umana che incontra. «Hello, George».

La vetrina tirata a lucido finì in cocci. Un ragazzo morì. Degli otto grandi per cui fu allestita la zona rossa che scivolò nel nero di una tragedia, ne circolano ancora solo due: Putin e Berlusconi. Nessuno degli obiettivi di quel vertice in tema di ambiente, sicurezza, istruzione, povertà, Aids, è stato raggiunto. ♦